

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLI (CXV) Fasc. I

---

# Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI  
Genova - Venezia, 10 - 14 marzo 2000

a cura di

GHERARDO ORTALLI - DINO PUNCUH



---

GENOVA MMI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

© Copyright Società Ligure di Storia Patria - Genova  
Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

16123 Genova - Palazzo Ducale, Piazza Matteotti, 5  
Tel./Fax 010591358  
e.mail [storiapatria.genova@libero.it](mailto:storiapatria.genova@libero.it)  
<http://www.storiapatriagenova.it>

30124 Venezia - Palazzo Loredan, Campo S. Stefano 2945  
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598  
e.mail [ivsla@unive.it](mailto:ivsla@unive.it)  
<http://www.istitutoveneto.it>

# Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri

Gherardo Ortalli

## 1. *Due entità per una stessa storia*

Le testimonianze attraverso le quali possiamo cogliere la traccia del mondo che cambia o, più modestamente, dei tempi che passano, sono assai diverse. Un poeta che nel corso del Duecento abbandona il tradizionale latino per scrivere in volgare è senz'altro il segno, niente affatto sorprendente, di radicali novità intervenute, ma il segno è tanto più forte se poi quel poeta dedica pagine intere a trattare di commerci, di traffici, di rapporti di forza, di capitali, acquisti, numero di abitanti, quantità di navi e via dicendo. I 274 versi che, nello spirito della nuova civiltà mercantile, un anonimo poeta genovese del secolo XIII compose «sulla condizione della città di Genova», conformandosi al genere piuttosto diffuso delle *laudes* cittadine, sono senz'altro il segno di un mondo urbano ormai trionfante, proiettato verso attività economiche, pratiche di cultura e contesti sociali profondamente mutati rispetto alla vecchia realtà di tradizione feudale-vassallatica<sup>1</sup>.

Siamo in linea con nuove situazioni storiche ormai ben consolidate nell'Italia dei comuni. Ma qui a noi interessa soprattutto la ragione di quei versi. Racconta dunque l'anonimo poeta di come, essendo egli giunto da Venezia a Brescia, il suo ospite gli chiedesse notizie di Genova. Quel bresciano era stato nella città di san Marco che gli era parsa «una terra di gran possanza», con un vasto contado, fiera dei suoi trionfi militari fino alla vanagloria. «Qui da noi – continuava il bresciano – si dice che i Veneziani sovrastano tutti quanto a forza marittima e che ognuno di loro valga per due». Toccava dunque all'anonimo genovese rimettere le cose a posto, almeno dal

---

<sup>1</sup> ANONIMO GENOVESE, *De condicione civitatis Janue, loquendo cum quodam domino de Brixia*, in ID., *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma 1970, n. 138; anche in ANONIMO GENOVESE, *Le poesie storiche*, a cura di J. NICOLAS, Genova 1983, pp. 14-23. Dato il carattere di questo mio intervento, limito le indicazioni bibliografiche al solo richiamo delle fonti direttamente citate a titolo esemplificativo.

suo punto di vista: Genova è ricca, vivace, libera e forte, ordinata, popolosa, piena di forestieri e di merci preziose, con una flotta potente e (la cosa non guasta) con donne belle ed eleganti. Davvero non c'è nulla da invidiare rispetto a Venezia che, anzi, deve badare bene a quel che fa: «i Genovesi non cercano brighe, ma se i Veneziani osassero attaccar guerra, stiano attenti alla rovina». Ricordino cosa accadde ai Pisani e si tolgano brutte idee dalla testa. Dopo un tale racconto, per il bresciano tutto è ormai chiaro. Quella «gente superba» che vive in laguna non si deve vantare inutilmente e sarebbe un bel matto chi consigliasse a Venezia la guerra con Genova, ma, soprattutto, voglia Dio garantire la pace tra loro: che possa mantenersi un accordo, un equilibrio in grado di rendere poco conveniente il ricorso alle armi.

Se l'interlocutore del bresciano fosse stato uomo di Venezia piuttosto che di Genova, la risposta avrebbe potuto essere quasi identica, salvo ribaltare le parti e i ruoli, in una sorta di specularità. In ogni caso il testo dell'Anonimo è molto più che un'interessante opera di poesia, dal momento che indica alcuni aspetti peculiari di una lunga vicenda storica. Potenze di grande rilievo a livello internazionale, Genova e Venezia vivono una concorrenza forte, spesso violenta, con il persistente rischio del conflitto. In giro lo si sa e il cittadino di Brescia esprime bene un interesse diffuso e il desiderio di conoscere meglio come stanno le cose. L'economia e la politica impongono alle due città un antagonismo di cui l'Anonimo si fa interprete. Ma non a caso il suo colloquio con l'ospite bresciano avviene proprio mentre è di ritorno da Venezia, ottima testimonianza di come i conflitti non impedissero le relazioni in un complesso intreccio di legami, tensioni e convivenze. E la durezza dei giudizi del poeta, così come la dichiarazione di superiorità (troppo ostentata per essere veramente priva di dubbi) non impedisce l'auspicio finale: che Dio riesca a garantire la pace.

Il linguaggio della poesia, in sostanza, ci porta al centro degli anni e dei problemi che occorre affrontare ragionando insieme sul rapporto genovese-veneziano dal secolo XII al XIV, su un palcoscenico che va dal Mar Nero e dall'oriente islamico e bizantino agli insediamenti crociati in Terrasanta, all'Africa del Nord, fino ai mari dell'Occidente. Inutile dire che per i contatti tra Veneziani e Genovesi non ha senso definire termini cronologici troppo rigidi. È un tentativo inutile e un po' sciocco quello di contenere fenomeni storici complessi entro limiti di tempo troppo precisi. Tuttavia qualche riferimento rimane indispensabile e, tenendo conto degli eventi e della documentazione rimastaci (soprattutto per l'età più antica) potremmo

con ogni cautela indicare il nostro punto d'avvio nel 1111, quando l'imperatore tedesco Enrico V confermava al doge Ordelauffo Falier le antiche concessioni e fra le città tenute al rispetto degli impegni con Venezia inseriva anche Genova che fino al precedente *pactum*, emesso da Enrico IV nel 1095, non era mai nominata. Evidentemente in quel breve giro d'anni tra fine XI e inizio XII secolo i rapporti fra i due centri erano cresciuti d'importanza e a non molti anni dopo, al 1136, risale il primo atto di carattere diplomatico giunto fino a noi che vede insieme, come possibili contraenti, Genovesi e Veneziani. Si prevedeva una pace ventennale con il divieto di offese e danni reciproci e l'impegno a sostenersi militarmente in caso di guerra nei termini che si sarebbero poi definiti. Probabilmente l'accordo prefigurato non andò in porto e, tuttavia, il documento rimane a testimonianza di contatti ormai intensi<sup>2</sup>.

Quanto al chiudersi del periodo che c'interessa direttamente, possiamo ricordare la grande guerra che vide i Genovesi nel 1379 spingersi fino a Chioggia, con momenti drammatici da cui Venezia uscì a fatica con l'azione del capitano generale Vettor Pisani, per giungere finalmente nel 1381 alla pace di Torino. L'una o l'altra data (il 1111 e il 1381) non significano comunque più di tanto. Al di là delle congiunture di speciale rilevanza, infatti, quel che interessa è una vicenda di secoli, in grado di coinvolgere grandi potenze, piccoli uomini e autorevolissimi personaggi. Sul filo dei rapporti veneto-genovesi corrono allora eventi di caratura imperiale. Le necessità di controllo dei mercati internazionali e specialmente del Levante impegnano Venezia nella IV crociata, fino alla presa di Costantinopoli e alla fondazione nel 1204 dell'Impero Latino d'Oriente destinato a sua volta a cadere, nel 1261, per lasciare di nuovo il campo all'Impero Bizantino rinnovato grazie all'aiuto garantito dai Genovesi al greco Michele VIII Paleologo. Ma su quello stesso filo di rapporti, insieme alle vicende degli imperatori corrono anche le piccole questioni di personaggi che la storia non è tenuta a conoscere, come quel Nicoletto Grasso di Murano che, nel 1355, colpevole di avere detto parole disoneste e offensive nei confronti della Repubblica mentre era prigioniero di guerra a Genova, una volta tornata la pace e rientrato

---

<sup>2</sup> *I trattati con Genova. 1136-1251*, a cura di M. GIORDANO e M. POZZA, Roma 2000 (*Pacta Veneta*, 7), p. 17 per le concessioni di Enrico V nel 1111; più in generale pp. 15-21 per il documento (genovese) del 1136, sul quale cfr. D. PUNCUH, *Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII*, in questo stesso volume, pp. 32-36.

in patria, veniva condannato dal Consiglio dei Dieci al taglio della lingua e, come se non bastasse, a sei mesi di carcere, di cui furono alla fine condonati « in segno di misericordia e pietà » otto giorni: sollievo davvero miserevole<sup>3</sup>.

Esattamente un secolo prima delle sventure di Nicoletto Grasso e al polo opposto delle vicende umane costruite sul nesso Venezia-Genova potremmo, per esempio, collocare gli strepitosi affari di un veneziano più fortunato, Bonifacio da Molin, e del suo socio genovese Nicolò da San Siro, incontrato a Konya, capitale del sultanato di Rum, dal francescano Guglielmo di Rubruck di ritorno dalla missione in Mongolia presso il gran khan. Quei due importanti uomini d'affari controllavano insieme il mercato dell'allume turco al punto di poterne far lievitare il prezzo, con una speculazione straordinaria, capace di condizionare i costi della conceria e della tintoria, influenzando, di riflesso, su tutto il mercato dell'abbigliamento<sup>4</sup>. Ma Nicoletto Grasso, Bonifacio da Molin e Nicolò da San Siro sono soltanto tre comparse in una rappresentazione fittissima di attori e i casi singoli potrebbero moltiplicarsi all'infinito. Tra guerre ed affari, tra avventure e sventure, Veneziani e Genovesi si trovarono inevitabilmente a vivere fianco a fianco nei luoghi più lontani e diversi. Gli storici lo sanno da sempre e da sempre lavorano su questi temi. È lecito allora chiedersi cosa si possa cavare di nuovo da un campo battuto da anni. Ma qui va precisato il taglio degli studi finora correnti.

Tanto gli studiosi di cose veneziane quanto quelli di cose genovesi hanno lavorato a lungo a un livello scientifico assai alto, ma con un taglio prospettico spesso fortemente unidirezionale. Chi studiava Genova (o Venezia) l'ha fatto per lo più occupandosi soprattutto "di risulta", molto in subordine, di Venezia (o, rispettivamente, di Genova), e così nella storiografia sulle due repubbliche si sono battuti percorsi paralleli, con attenzione

<sup>3</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste. Registro V (1348-1363)*, a cura di F. ZAGO, Venezia 1993 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. I - Archivi pubblici), pp. 114, 122, 166-167, 169, nn. 299, 320-321, 439, 446. La liberazione e il ritorno a Venezia di Nicoletto Grasso dovettero avvenire in seguito alla pace firmata fra Genova e Venezia il 1° giugno 1355, che prevedeva esplicitamente il rilascio dei rispettivi prigionieri. Cfr. *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, a cura di E. RICOTTI, II, Torino 1857 (*Monumenta Historiae Patriae*, IX), coll. 617-627; P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, *Regesti*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., I (1960), pp. 118-119, n. 597.

<sup>4</sup> WILLELMI DE RUBRUC *Itinerarium*, in *Sinica Franciscana*, I, *Itinera et relationes fratrum minorum saeculi XIII et XIV*, a cura di A. VAN DEN WYNGAERT, Ad Claras Aquas 1929, p. 328.

piuttosto relativa agli intrecci. Oggi, a un livello ormai molto avanzato degli studi, senza volere in nessun modo annullare le peculiarità e le ragioni specifiche che connotano le vicende dell'una o dell'altra città, occorre insistere sul fatto che la storia di Venezia e quella di Genova non sono due storie separate ma (pur con tutte le loro enormi singolarità) rimangono due aspetti, due momenti di una storia a lungo fortemente unitaria, che può essere conosciuta al meglio avendone presenti i nessi e la comune orditura. Su questa premessa sarà possibile andare oltre nelle nostre conoscenze sotto più punti di vista.

Un riesame il più possibile comparativo di temi comuni servirà a meglio capire quanto di simile e insieme quanto di diverso le due esperienze propongono. Partiamo avendo certezze e dubbi. In alcuni casi si tratta di convincimenti solidi e ben fondati, com'è per quella che rimane forse la differenza basilare tra le due realtà; credo dovremo ripetere che la storia veneziana è cresciuta nel segno di una straordinaria continuità, segnata da un forte senso dello Stato che è sempre riuscito a prevalere sull'interesse dei singoli, a fronte di una civiltà genovese in cui il ruolo dell'individuo, del clan familiare e del gruppo d'interesse ha guidato e persino preso il sopravvento sullo Stato stesso, finendo peraltro con l'evidenziare meglio le qualità personali. Ma su altri punti forse le certezze potranno essere incrinati dal dubbio e i dubbi vireranno verso la certezza. Soprattutto la comparazione potrà farci meglio conoscere analogie poco percepibili fintanto che continueremo a rileggere gli eventi nell'ottica (vera ma non esaustiva) di una insanabile concorrenza pronta ad esplodere in aperta conflittualità.

## *2. Competizione e interessi comuni nello scenario internazionale*

Senza altro il tema della competizione – commerciale o guerresca – non può passare in subordine. In fondo il rapporto di tipo politico e militare è quello che riassume al livello più esplicito il difficile confronto fra le due entità, specialmente a partire da quando, nel 1255-1256, i contrasti nati ad Acri per il controllo delle case del monastero di San Saba, strategicamente collocate sulla collina che divideva il quartiere genovese dal veneziano, apriva una serie di conflitti veri e propri che si sarebbero trascinati fino alla ricordata guerra di Chioggia, al 1381. Ma anche quando guerra non era, le azioni di pirateria e le imprese corsare non davano tregua e l'analisi di patti e trattati, con tutti gli atti preliminari e di corredo che li accompagnavano, ancora oggi ci mostrano bene lo sforzo continuo di ricerca di un equilibrio

evidentemente irraggiungibile. Nemmeno i più autorevoli mediatori erano in grado di assicurare l'uscita dallo stato di naturale concorrenza e se capitò che le due repubbliche si trovassero schierate l'una a fianco dell'altra, non accadde per implausibili concordie ma perché l'ostilità verso un comune nemico poteva surrogare inesistenti sintonie.

Così se, per esempio, Veneti e Genovesi fra il 1237 e il 1239 sottoscrissero ben tre accordi di pace e di alleanze militari e se s'impegnarono a portare «*per mare navigantes*, in qualsiasi naviglio fossero, le insegne dell'uno e dell'altro comune, le proprie sul lato destro della nave e le altrui sul fianco sinistro»<sup>5</sup>, ciò non avveniva per favore o rispetto nei confronti di papa Gregorio IX, che pure degli accordi si poneva come patrono e garante, ma perché conveniva allearsi contro l'imperatore Federico II che, specialmente dopo la vittoria di Cortenuova nel novembre 1237, si faceva troppo pericoloso. Era una sorta di matrimonio d'interesse con un po' di dote per ciascuno dei contraenti: qualora si fosse tolto all'imperatore svevo il regno di Sicilia, Genova e Venezia avrebbero ricevuto, con l'accordo della corte pontificia, feudi e immunità e il controllo di centri come Siracusa (per Genova) o Barletta e Salpi (per Venezia). Patti del genere, peraltro, si guardavano bene dal mettere in discussione l'assoluta libertà d'intervento nelle aree di più diretto controllo: rispettivamente dalla Sardegna alla costa ligure e da Creta verso Costantinopoli. In quei luoghi le condizioni erano troppo delicate per poterne fare oggetto di una trattativa che cercasse di bloccare la dinamica del puro rapporto di forza. Così non era poi una violazione dei trattati il fatto che nel 1239 stesso Genova stipulasse un accordo anche con Giovanni III Vatatzes, l'imperatore di Nicea, sicuramente ostile a Venezia e ansioso di riprendere il controllo su Costantinopoli togliendo di mezzo l'Impero Latino<sup>6</sup>.

Naturalmente mi guarderò bene dal tentare una sintesi di vicende politico-militari tanto complesse e articolate, e mi guarderò con altrettanta cura dall'entrare nel merito di temi che qui, in queste nostre giornate di lavoro, saranno affrontati da studiosi fra i più qualificati nei singoli settori. Credo altresì che i casi concreti finora richiamati e quelli che ancora avrò modo di

---

<sup>5</sup> *I trattati con Genova* cit., p. 154: *Item quod Veneti et Ianuenses per mare navigantes in quolibet ligno per pelagus insignia utriusque comunis portent, videlicet sui comunis in dexteram et alterius in alteram partem*. Cfr. in generale *ibidem*, docc. 9-16.

<sup>6</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), III, p. 93.



ricordare per non rimanere con le mie parole nell'astrazione più assoluta, non siano affatto gli unici possibili e quanto intendo dire può sicuramente essere esemplificato per altre vie e con altri casi persino più efficaci. Intendo, in sostanza, limitarmi a richiamare alcuni aspetti che mi paiono più significativi e ai quali si è pensato in modo più o meno esplicito nelle fasi di progettazione del convegno, quando si ragionava di come l'esperienza ligure e quella veneta proponessero tutto il fascino di percorsi per tanti aspetti simili e vicini come pochi e, insieme, per altrettanti aspetti lontani e divergenti.

Tra convergenze e divergenze, la ricerca di comuni presupposti ad itinerari diversamente connotati può muovere, per la verità, da molto lontano, da situazioni di fondo senz'altro rilevanti ma ormai ampiamente assorbite e metabolizzate. Infatti, non ha molto senso per i secoli dei quali qui ci occupiamo richiamare i contesti ambientali che nell'esperienza ligure, con un'entroterra difficile alle spalle, spinsero quasi naturalmente al rapporto col mare e alle opportunità che proprio il mare consentiva, in modi non lontani da quanto avvenne per la civiltà lagunare in cui parimenti le condizioni del territorio retrostante proiettarono verso il mare, in situazioni nelle quali a pensare non fu l'ambiente poco favorevole ma un confine che tagliava o rendeva comunque potenzialmente difficili sul piano politico i collegamenti con l'interno. Queste furono soltanto le premesse non cogenti di scelte ormai totalmente maturate negli anni che ci interessano, e sono premesse sulle quali conviene in ogni caso muoversi stando attenti a non cadere in quelle forme di determinismo storiografico, talvolta ancora in agguato, per le quali da particolari premesse dovrebbero discendere in modo quasi meccanico altrettanto particolari conseguenze.

Semmai i contesti ambientali veneto-liguri e le forme di civiltà che su di essi si costruirono potrebbero suggerire altre analisi più adeguate ai nostri temi, invitando per esempio a sviluppare certe intuizioni sul ruolo che le donne in Venezia e Genova ebbero, maggiore che altrove, in ragionevole connessione con le necessità di un mondo mercantile in cui la mobilità dell'elemento maschile, pronto al viaggio e agli spostamenti, poteva essere meglio sostenuta da una surroga di funzioni da parte dell'elemento femminile, non necessaria in strutture sociali meno aperte e più statiche. Credo che tra Venezia e Genova la *gender history* abbia un buon campo d'indagine, con utili occasioni di confronto, così come utili occasioni giungono, in tutt'altri ambiti, passando dall'organizzazione sociale interna alla collocazione esterna, alla parte recitata sullo scenario internazionale e alle reti di

rapporti che conseguentemente si stabilirono. Se si esclude la curia papale con quanto di interessi temporali si trovava ad avere (e comunque operante in un ambito non assimilabile a quello degli organismi squisitamente laici), probabilmente nessun altro stato italiano ebbe come Genova e Venezia una prospettiva poco peninsulare. I contatti internazionali facevano parte di una quotidianità diffusa e Costantinopoli, Aciri o Tunisi o Alessandria, e poi le Fiandre o l'Inghilterra non erano paesi lontani, al limite dell'irraggiungibile se non dell'irreale, ma i luoghi dove prosperavano una Genova e una Venezia non meno tali per il fatto di essere lontane dalla madrepatria. E nella loggia di Rialto, fin dal Trecento, si trovava dipinto il *Mapamundus*, quella *descriptio Orbis* dall'evidente funzione pratica, collocata com'era in un luogo al centro degli scambi di più ampio raggio<sup>7</sup>. Soltanto su basi solide di questo tipo si capiscono i progetti dei genovesi Ugolino e Guido Vivaldi che nel 1291 passano Gibilterra puntando verso l'India attraverso l'Oceano Atlantico, o le pressoché contemporanee spedizioni dei Polo in estremo Oriente (delle quali, è superfluo ricordarlo, rimane memoria per quanto il pisano Rusticello ne scrisse raccogliendo ciò che il veneziano gli raccontava durante la prigionia genovese).

La misura di quanto ampia fosse la rete di relazioni ufficiali nella quale Venezia e Genova si collocavano, per lo più incrociandosi, la si ricava a vista d'occhio guardando la fitta serie di pattuizioni che trattarono con le entità più lontane. Non mi sentirei di proporre valutazioni quantitative per quanto riguarda Genova, ma posso ipotizzare che la situazione non dovesse essere troppo dissimile da quella veneziana. Se si scorrono gli accordi che da Rialto vennero stipulati, restiamo colpiti dal fatto che nella seconda metà del secolo XII e per buona parte del Duecento la preminenza sia per operazioni diplomatiche a largo orizzonte, in un equilibrio in cui l'Italia ha una posizione tutto sommato secondaria. Per la verità si susseguono i patti con Ferrara (strategica per i traffici sul Po). Per motivi anzitutto di contiguità territoriale non possono mancare i trattati con Aquileia (se vogliamo considerarla integrata all'Italia piuttosto che all'Austria), con Padova, con Treviso; poi ci sono di tempo in tempo le convenzioni con Bologna o Osimo, con Mantova o Ravenna o Brindisi o Milano e, naturalmente, con Genova. Fino a metà Due-

---

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Senato Terra*, IV, c. 108 r.; cfr. R. CESSI e A. ALBERTI, *Rialto. L'isola - il ponte - il mercato*, Bologna 1934, p. 318 (doc. VI). Per la datazione al Trecento credo decisivo il contesto d'immagini insieme alle quali il Mappamondo si trovava.

cento con poco più di una ventina di centri si firmano convenzioni. Se però usciamo dall'Italia l'impegno si fa più intenso e ci avviciniamo alla trentina.

Non si tratta soltanto di accordi con le vicine località della costa istriana e dalmata. Oviamente troviamo i patti con Pola, Ossero o Parenzo, con Zara e con l'importante Ragusa e con Durazzo in Albania. Ma poi ci sono i ripetuti trattati con Aleppo, Beirut, l'Armenia, l'Egitto, e poi la Dioclea, l'Epiro, Tunisi, il regno d'Ungheria, i Turchi o Negroponte. Si tratta di una situazione che soltanto nella seconda metà del Duecento comincerà a riequilibrarsi a favore di un crescente impegno diplomatico-pattizio in Italia: un modificarsi degli orizzonti che lancia i primi, ancora fragilissimi segnali di un ridefinirsi degli assetti complessivi. Naturalmente le propensioni verso l'una o l'altra area territoriale, più o meno vicina, si calcolano molto difficilmente sulla base di accordi internazionali ancora in larga misura da studiare in modo sistematico. Ma quello che faticano a dirci le relazioni diplomatiche lo fanno intendere con chiarezza storici e cronisti. E qui la somiglianza tra Genova e Venezia che possiamo intuire sulla base delle pattuizioni, emerge con grande nettezza. Nell'una e nell'altra città la cronachistica si caratterizza per l'uso di una prospettiva territoriale di larghissimo respiro, per la quale tutto sommato le vicende italiane hanno un peso specifico modesto rispetto all'attenzione per il grande quadro complessivo sul quale si collocano gli interessi prioritari. Così temi canonici nella storiografia dell'Italia di comune, quali il conflitto fra papato e impero o le lotte tra guelfismo e ghibellinismo, perdono lucentezza a fronte di quanto accade, per esempio, in oltremare. Lo stesso Federico II, lo *stupor mundi*, potrà apparire come uno soltanto dei problemi con cui occorre confrontarsi e non "il problema", com'era invece per tanta parte delle città-stato italiane.

Coerentemente con tutto ciò, è difficile ipotizzare in contesti diversi la stesura di due opere monografiche quali quelle composte da Caffaro, il *Liber de liberatione civitatum orientis* e la *Ystoria captionis Almarie et Turtuose*, dedicate alle vicende della prima crociata e all'azione contro Almeria e Tortosa, in terra spagnola, del 1147-1148<sup>8</sup>. Certo, non possiamo vedere unicità dove non ci sono, dimenticando altri scritti quali il carne sull'impresa contro i Saraceni di al-Mahdiya e Zawila, sulle coste tunisine, del 1087, e il *Liber Maiorichinus*, composto per la guerra balearica del 1113-1115, ma non

---

<sup>8</sup> I testi furono inseriti nel codice ufficiale degli annali di Genova da Iacopo Doria; sono pubblicati in *Annali genovesi* cit., I, pp. 79-89, 97-124.

dimentichiamo nemmeno che questi testi di ambiente pisano si collocavano in temperie e contesti molto simili a quelli che troviamo per Genova e, fra l'altro, alla grande spedizione del 1087, forse la maggiore iniziativa antisaracena prima delle crociate, con i Pisani (e a fianco di una minore presenza di Amalfi) stavano proprio i Genovesi<sup>9</sup>.

### 3. Assonanze, divaricazioni e peculiari forme di statutalità

Caffaro, abbiamo detto: un personaggio centrale nella storia della cronachistica medievale, l'iniziatore di quel monumento storiografico senza riscontri rappresentato dagli *Annali* di Genova che – dal 1099 al 1293 – accompagnano tutto il periodo che ci interessa. Senza riscontri anche a Venezia, dove non si ebbero cronache ufficiali, ciò che marca una differenza di rilievo. Ma il tono di quella differenza sfuma se pensiamo poi a come tutta la produzione storiografica veneziana, dalle sue prime testimonianze fino alla grande opera del doge cronista Andrea Dandolo e poi alla storiografia « per pubblico decreto », sia stata coerente al progetto politico che lo Stato marciano si trovò nel corso degli anni a sostenere, indirizzando in tal senso il comune sentire all'interno e autoproponendosi all'esterno nei termini che l'interesse dello Stato suggeriva. Presenza di un testo ufficiale cresciuto lungo quasi due secoli per pubblico mandato (a Genova); testi autonomi che nel tempo accompagnano le scelte dei poteri di governo (a Venezia): vorrei dire che si tratta di due modi diversi per andare nella stessa direzione.

Ancora una volta Genova e Venezia propongono un interessante intreccio di assonanze e disarmonie. E il ragionamento potrebbe continuare segnalando come queste esperienze storiografiche in partenza dissimili ma poi convergenti nel legame con le scelte della politica, tornino a divergere quanto a tonalità e attenzioni. Così non credo di ritrovare nella storiografia veneziana (pure espressione di una civiltà di mercanti e di capitali di rischio) un'attenzione diretta ai fatti dell'economia analoga a quella che cogliamo in tante pagine genovesi, a partire dalla netta percezione con cui Caffaro ci propose l'impresa crociatistica come elemento di nascita di nuovi assetti politici interni ma, nel contempo, di nuovi contesti economici e finanziari.

---

<sup>9</sup> *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, a cura di C. CALISSE, Roma 1904 (Fonti per la storia d'Italia, 29); G. SCALIA, *Il carne pisano sull'impresa contro i saraceni del 1087*, in *Studi di filologia romanza. Scritti in onore di Silvio Pellegri*, Padova 1971.

Matrici analoghe e diverse propongono esiti che di volta in volta divergono poi si avvicinano e di nuovo si allontanano.

Non soltanto nella cultura storiografica si possono misurare le divariate analogie dei due mondi ligure e veneto. Nella stessa cultura di base, nella formazione dei giovani, nella vita delle scuole troveremo gli esiti di identiche matrici. Il mondo della bottega e del capitale imporrà percorsi formativi coerenti con i trend generali ma più accentuati in Venezia e Genova che altrove. Alfabetizzazione diffusa. Scuole e maestri. Domanda d'istruzione. Ma con giusta misura! L'anonimo poeta duecentesco da cui abbiamo preso le mosse proclamava l'importanza del sapere scrivere: « Chi se vo for rangurar (chi vuol darsi cura) / e no s'afaita a carta far, / no se trova drita lenza »; se non mette per iscritto non tiene la rotta giusta; e « chi è lento in soi fatti scrive / senza dano e senza eror / non pò longamenti vive »<sup>10</sup>. Così i genitori genovesi del Duecento e del Trecento potevano concordare con i maestri che istruissero i propri ragazzi nella *gramatica*, ma *ad usum mercatorum Ianuensium*; cioè: che imparassero il latino tanto quanto serviva per tenere bottega e seguire i propri affari. Sono accordi come quello per cui, ad esempio, nel 1266 maestro Oberto di Lavagna si era impegnato con una madre ad insegnare al figlio la grammatica *secundum mercatores* e, sempre per esempio, un paio di generazioni più tardi, nel 1307, maestro Martino spagnolo istruiva tre rampolli di buona famiglia (i Vento) sul « latinare e scrivere come si pertiene ai mercanti: *secundum quod pertinet ad mercatores* »<sup>11</sup>.

Ovviamente restano spazi per una cultura alta e disinteressata, come si vedrà soprattutto negli anni in cui trionfa la logica degli *studia humanitatis*, ma il modo in cui si guarda all'istruzione resta a lungo eminentemente pratico-funzionale, con una visione che nella cultura non riconosceva un valore autonomo ma continuava a considerarla subordinata a qualcosa d'altro: in primo luogo ai bisogni dell'economia, o al più a quelli della politica, dell'amministrazione, della famiglia, comunque senza spazi totalmente liberi, senza reale valore intrinseco. E l'attitudine espressa dai contratti d'istruzione dei maestri genovesi mi pare corrispondere perfettamente a quella che fece sì che in Venezia – ottimo mercato anche per l'istruzione – passasse buona parte dei maggiori didatti trecenteschi (e poi quattrocenteschi), ma nessuno

---

<sup>10</sup> ANONIMO GENOVESE, *Poesie* cit., pp. 301 (LI, 10-12), 386 (LXXVIII, 1-4).

<sup>11</sup> G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979, pp. 57-58.

decidesse di restarvi. Avrebbe poi scritto il prestigioso maestro Giovanni Conversini nel 1404: «dove c'è il pensiero del denaro, la *nummalis cura*, non c'è quello del sapere, mentre nel sacrario delle lettere la qualità d'esser ricchi deve venire dopo». Il rapporto didattico sulla piazza lagunare si riduce a pura relazione di scambio: «pagato il conto svanisce ogni familiare corrispondenza» e il *negocium litterarum* marcia non altrimenti che una compravendita di pepe o di zafferano<sup>12</sup>.

Anche in ambito culturale, dunque, l'esperienza è fortemente marcata dalla comune mentalità e dall'etica mercantile. Naturalmente i campi nei quali la cultura di una società si esprime sono i più vari. E viene subito in mente un settore in cui le differenze mi paiono addirittura clamorose; penso alla cultura giuridica e alle sue pratiche concretizzazioni. Anche su questi temi altri più competenti di me potranno ragionare in termini meglio affidabili, ma non riesco a evitare il richiamo alle modalità, alle forme della legislazione. Si potrà tornare sulle peculiarità veneziane, sul ruolo speciale che l'*arbitrium* ha nella gerarchia delle fonti lagunari o sul modo in cui a Venezia si contiene – o forse meglio: si comprime – lo *ius commune*. Io mi limito a considerazioni molto più banali, quasi da mercante di formaggi che pesa la merce. Ma lascia stupefatti pensare come il sistema giuridico veneziano si sia regolato sulla base di una produzione statutaria poverissima, mentre quello genovese, per tanti versi condizionato da esigenze analoghe, abbia proceduto attraverso ricorrenti revisioni e rifacimenti.

A partire dal *breve* dei consoli del 1143 si ha una sequela di raccolte legislative (e di riforme costituzionali) notevolmente ricca<sup>13</sup>. La perduta compilazione del giurista bolognese Jacopo Baldovini del 1229; le successive ricompilazioni fino agli statuti che si continuano a chiamare «di Pera», secondo la denominazione data dal loro primo editore<sup>14</sup>; dopo la riforma costituzionale del 1363, gli statuti civili e criminali del 1375; la rielaborazione voluta dal luogotenente francese in Genova, il Boucicault, nel primo decennio del Quattrocento; la raccolta del 1414 edita a cura di Antonio Maria

<sup>12</sup> GIOVANNI DI CONVERSINO DA RAVENNA, *Dragmalogia seu de eligibili vitae genere*, a cura di H.L. EAKER e B.G. KOHL, London-Lewisburg (Pa) 1980, pp. 99-100, 193-194.

<sup>13</sup> Per i testi e la relativa bibliografia si veda V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980.

<sup>14</sup> *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. PROMIS, in «Miscellanea di storia italiana», XI (1871), pp. 513-780.

Visdomini nel 1498, la cui vigenza si protrasse fino al 1557 per gli statuti criminali e fino al 1589 per i civili: sono le molte tappe di un lungo percorso a fronte del quale sta la povertà, se così si può dire, della produzione veneziana. Per quello che riguarda l'ambito delle norme processuali e private, Venezia aveva riordinato la sua normativa nel 1242, con lo *Statutum novum*, promulgato da Jacopo Tiepolo. I cinque libri che lo componevano vennero integrati nel 1346, al tempo di Andrea Dandolo, con il *liber sextus*, ma da allora sarebbero rimasti per sempre il fulcro di tutto il diritto veneziano, addirittura fino alla caduta della Serenissima, nel 1797<sup>15</sup>. Se guardiamo poi al settore del diritto penale, Venezia, che non era nemmeno passata alla stesura statutaria rimanendo invece fedele all'arcaica formula della *promissio maleficiorum*, in quel decisivo 1797 per quanto riguardava la repressione dei delitti si regolava ancora partendo dal testo messo a punto nel 1232, ossia 565 anni prima<sup>16</sup>.

Naturalmente lo straordinario conservatorismo veneziano non significava che la normativa fosse rimasta ferma, quasi che la società avesse corso per oltre mezzo millennio senza più norme adeguate. Per altre vie, con altri strumenti si regolamentava e ordinava. Il richiamo alla straordinaria durata dello statuto mi pare utile, tuttavia, per tornare ad un punto nodale nell'esame in parallelo delle realtà veneziane e genovesi: quello della statualità, perché non vi è dubbio che una struttura politica che per quanto riguarda la sua legge fondamentale è in grado di garantire una stabilità così rilevata (ai limiti dell'imbalsamazione) si segnala subito come straordinariamente solida, e proprio nella diversa forza della compagine statuale si cerca di solito il grande elemento di differenza tra Venezia e Genova. Il fragile senso dello Stato, la prevalenza degli interessi individuali su quelli collettivi sarebbero il tarlo che irrimediabilmente ebbe a rodere la realtà genovese. Si tratta di una diagnosi ben risalente. Quando Giorgio Stella, vissuto fra il secolo XIV e il XV, nei suoi *Annales* riconosceva nei conflitti di fazione, nelle lotte intestine, nei prevaricanti e violenti egoismi di clan e di personaggi potenti le ragioni della decadenza cittadina, dava voce ad un sentimento diffuso<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> *Gli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo del 1242 e le loro glosse*, a cura di R. CESSI, Venezia 1938 (Memorie del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 30/2).

<sup>16</sup> Cfr. *Liber promissionis maleficij*, in *Leggi criminali del Serenissimo Dominio Veneto in un solo volume raccolte e per pubblico decreto ristampate*, Venezia 1751, cc. 1 v.-8 v.

<sup>17</sup> Per esempio: GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XVII/2), pp. 118, 206.

Forse la spiegazione è un po' semplicistica. Resta aperto il problema del perché una condizione di instabilità tutto sommato endemica nella società genovese abbia finito per rivelarsi esiziale soltanto dopo essersi trascinata per secoli, proprio in quelle specifiche congiunture. Lo Stella in fondo lamentava quanto già nella seconda metà del secolo XII il rabbi Beniamino di Tudela aveva rappresentato a tutto tondo in poche parole parlando di Genova: qui « ciascuna casa è provvista di torre e in occasione dei conflitti civili ci si combatte dalla loro sommità »; questo tuttavia non impediva che i Genovesi fossero allora – sempre secondo Beniamino di Tudela – « i signori del mare »<sup>18</sup>. Forse per spiegare meglio la crisi di Genova (ma anche l'evoluzione difficile di Venezia, specialmente nel secondo Trecento) bisognerà insistere ancora, oltre che sulle ragioni interne di sofferenza, sull'evoluzione del sistema mondo, sui nuovi assetti emisferici, su un impianto economico internazionale radicalmente mutato anche nelle allocazioni dei luoghi forti, con pesanti riflessi quanto ad equilibri politici e rapporti di potere.

Pur con questa premessa, su cui comunque mi permetterei di insistere con forza, la differenza negli atteggiamenti verso lo Stato rimane un elemento di fondo. Ad un'analisi comparativa si può ancora richiamare una serie lunghissima di dati che, credo, torneranno in evidenza nei nostri lavori. Il diverso ruolo delle grandi famiglie; le modalità di gestione del debito pubblico e le conseguenti ricadute; la maggiore o minore capacità di contenere le forze centrifughe venute alla luce con prepotenza nel delicato momento della creazione dei domini coloniali in Levante; la solidità o la debolezza dei rispettivi apparati istituzionali; la difesa delle prerogative dello Stato o la loro cessione a privati gruppi d'interesse, e dunque le *maone*; e il Banco di San Giorgio... La posizione privilegiata che in un confronto del genere Venezia riesce senza troppa fatica a mantenere non credo possa essere davvero ridimensionata. Il problema è piuttosto intendere cosa ci sia alla base di comportamenti, attitudini e tragitti così discordanti, a dispetto di condizioni apparentemente simili.

Anche qui non azzardo spiegazioni ma, sommessamente, vorrei richiamare un elemento che credo decisivo nella formazione della robustissima statualità veneziana: la sua gradualità; la sua empiria, pronta ad ogni trattativa (con mentalità davvero da mercante); il suo maturare in un processo lentis-

---

<sup>18</sup> BENIAMINUS TUDELENSIS, *The Itinerary of Benjamin of Tudela*, a cura di M.N. ADLER, New York s.d. (I ediz. London 1907), p. 5.



simo e dunque dalle radici profonde; il continuo timore per ogni passaggio brusco, per ogni viraggio violento, e dunque lo sforzo di un percorso graduale che di sé non sconfessi mai niente, che sia capace di metabolizzare, assorbire, neutralizzare ogni congiuntura potenzialmente eversiva. Sono evoluzioni su tempi straordinariamente lunghi, tanto che, per esempio, non si riesce a valutare davvero appieno il carattere del dominio veneziano di Terraferma nel corso del Quattrocento se non si parte ragionando sul modo in cui si costruì lo Stato venetico del IX e X secolo. Non sembri un'eresia. In fondo non è un caso che i rituali d'incoronazione dell'ultimo dei dogi, Ludovico Manin, nel 1789, conservassero ancora abbondanti segni dei tempi in cui Venezia era lontana periferia di Bisanzio e poi espressione piena di quella che definirei una bizantinità latina. E la *promissione* nella quale si raccoglievano gli impegni che il Manin giurava di osservare nell'esercizio delle sue funzioni conservava ancora, dopo più di mezzo millennio, oltre metà dei capitoli risalenti alla *promissio* sottoscritta da Jacopo Tiepolo nel 1229 (la prima giunta con una struttura ormai definita)<sup>19</sup>. Credo che quei tempi lunghi siano mancati a Genova, da questo punto di vista molto più vicina al resto dell'Italia di comune che non a Venezia.

#### 4. *Uomini e istituzioni: piccoli attori di una grande vicenda*

Qui si giunge al momento – sempre difficile – dei rendiconti e dei giudizi di merito. Se ancora regge, come credo, il giudizio di superiore solidità dello Stato veneziano rispetto a quello genovese, nondimeno vanno messe in conto altre valutazioni comparative. Chi ha parlato di mercanti in crisi per un Trecento maturo in cui tanto Genova quanto Venezia avrebbero perduto la spinta originaria e il gusto per il rischio, cominciando a rendere omaggio alla prudenza più che al coraggio e allo spirito d'iniziativa, ha anche proposto una sorta di curiosa ed eloquente sinossi, per la quale la trionfante statualità veneziana deve fare i conti con la «ingegnosità» dei Genovesi. Genova batte moneta aurea nel 1252 e Venezia soltanto nel 1284; la prima polizza assicurativa che conosciamo è genovese, del 1342, con circa mezzo secolo d'anticipo rispetto ad assicurazioni veneziane; le ore sono scandite in Genova da un orologio meccanico fin dal 1354, qualche decennio prima che

---

<sup>19</sup> *Le promissioni del doge di Venezia dalle origini alla fine del Duecento*, a cura di G. GRAZIATO, Venezia 1986 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. I - Archivi pubblici), pp. 7-22; *Promissio Serenissimi Venetiarum ducis Serenissimo Ludovico Manino Duce (1789)*, Venetiis 1789.

lo stesso accada sul mercato di Rialto; le navi genovesi navigarono verso le Fiandre dagli anni Settanta del Duecento con circa un quarantennio d'anticipo sui legni lagunari e il primo veneziano documentato in Polonia appare soltanto un secolo dopo quel 1306 in cui, invece, là si trovavano uomini d'affari genovesi<sup>20</sup>. E via di questo passo. Impostata così la partita, verrebbe da continuare all'infinito e, per esempio, si potrebbe ricordare che se il primo veneziano giunse in Polonia un secolo dopo i Genovesi, per la più antica cronaca polacca, il *Chronicon* del cosiddetto Anonimo Gallo, steso verso il 1110-1117, si è potuto pensare anche ad un autore giunto da Venezia<sup>21</sup>.

Tutto sommato il gioco è poco proficuo. Restiamo al dato che credo esca in modo inconfutabile dall'esame in parallelo delle cose veneziane e genovesi: la maggiore capacità di tenuta della comunità meglio strutturata, con un più forte senso dello Stato. Uomini e istituzioni. Le esperienze di singoli individui e di impersonali apparati si mescolano in un groviglio per il quale la ricerca storica invita a non appiattirsi su un'unica dimensione. Venezia e Genova, con la varietà delle esperienze dei propri uomini, invitano a non dimenticare che anche la modesta dimensione dei piccoli attori resta essenziale per comprendere il quadro complessivo. Ed è un quadro che, passati a questo livello, si fa straordinariamente vivace e differenziato. La grande tela dei rapporti politici e di forza, delle costruzioni istituzionali, degli equilibri economici internazionali si sfrangia in minuti frammenti in cui altro viene alla luce. Piccole note di gente che spesso non è nessuno aiutano allora a capire che mondo fosse quello a cui rivolgiamo la nostra attenzione.

Giovanni Nadal, veneziano del confinio di San Raffaele, nel 1227 ad Acri, *antequam veniat mortis iudicium*, detta le sue ultime volontà e lascia un bisante d'oro alla chiesa veneziana di San Marco così come a Santa Maria dei Genovesi<sup>22</sup>. Nel 1270 in Genova Giacoma, moglie di Pietro di Negro, al momento di testare dispone che una parte dei suoi averi vada a sostegno dei

---

<sup>20</sup> B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981 (ed. orig. *Merchants in Crisis. Genoese and Venetian Men of Affairs and the Fourteenth Century Depression*, New Haven-London 1976), pp. 26-28.

<sup>21</sup> D. BORAWSKA, *Gallus Anonim czy Italus Anonym?*, in «Przegląd historyczny», LVI (1965), 111-119. Per il testo cfr. GALLI ANONYMI *Chronicae et Gesta Ducum sive Principum Polonorum*, a cura di K. MALECZYŃSKI, Cracoviae 1952 (*Monumenta Poloniae Historica*, n. ser., 2).

<sup>22</sup> R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, Torino 1940 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, XIX-XX), II, n. 636, p. 175.

concittadini carcerati in Venezia<sup>23</sup>. Religione e *pietas* collegano, così come fanno gli affari nei luoghi più lontani in una circolazione di genti dalle differenti provenienze. I genovesi Giovanni Zaccaria e Salvatore «de Sera» che abita in Caffa e Giovanni di Pietro Veneziano, residente a Costantinopoli, nel 1300 noleggiavano a un gruppo di Veneziani la loro tarida intitolata a san Nicola, ancorata a Candia, per trasportare a Limassol e Famagosta olio e altre merci<sup>24</sup>. A Caffa nel 1290 il genovese Lucchetto dell'Orto e Guioto Torello veneziano hanno la proprietà della nave «San Giorgio»<sup>25</sup>. Ma non sempre le cose vanno bene: nel 1259 Riniero Trevisan in Rialto affida a due concittadini l'incarico di recuperare quei novanta bisanti d'oro che i Genovesi gli avevano sottratto ad Acri quando era bailo Marco Giustinian<sup>26</sup>. Poi ci sono le ritornanti questioni di piraterie e azioni corsare. E ci sono i più normali problemi d'affari, come quello che vide chiamati in causa il veneziano Franceschino Gritti, il genovese Luchino Cigala, patrono della galea che portava il nome della sua famiglia, nonché l'altro genovese Leonardo del Rosso, patrono della «Spinola»; si trattava di un carico di argento e stagno spedito da Famagosta ad Alessandria per essere là venduto, investendo poi il ricavato in pepe che doveva tornare da Alessandria a Famagosta, e che invece non era partito come doveva, con inadempienze di cui peraltro sembra essere stato vero responsabile il corrispondente ad Alessandria del Gritti, un altro veneziano, Zanino Coco<sup>27</sup>.

Non soltanto le transazioni a grande raggio corrono sul filo dei rapporti veneziano-genovesi. C'è anche il piccolo rapporto del lavoro quotidiano: il vetraio veneziano Giovanni Becario che nel 1256 in Genova promette la sua

---

<sup>23</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXI (1901), I, pp. 214-215, n. 539.

<sup>24</sup> *Pietro Pizolo, notaio in Candia*, a cura di S. CARBONE, I (1300), Venezia 1978 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. III - Archivi notarili), pp. 63-64, n. 129.

<sup>25</sup> Cfr. M. BALARD, *Gènes et l'Outre-mer*, I, *Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto (1289-1290)*, Paris 1973, n. 876.

<sup>26</sup> R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano* cit., II, n. 848, pp. 372-373.

<sup>27</sup> *Nicola de Boateriis notaio in Famagosta e Venezia (1355-1365)*, a cura di A. LOMBARDO, Venezia 1973 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. III - Archivi notarili), nn. 42, 45, 46, pp. 46-47, 49-51.

opera nella fabbricazione di vetri a Giovanni Chierico<sup>28</sup>; e sempre in Genova nel 1277 tra i battifogli che s'impegnano a lavorare per Boneto, pure lui battifogli, c'è anche il veneziano Florio<sup>29</sup>, probabilmente un membro di quella piccola comunità di Veneziani residenti in Genova che, in congiunture di pace, nel 1274 si eleggono addirittura un console nella persona di Marco Malaflamma<sup>30</sup>. Ma ancora una volta, sulla traccia delle singole biografie, gli esempi potrebbero farsi in abbondanza, con davvero poco profitto. Basti la piccolissima campionatura offerta.

Uomini e istituzioni, avevamo detto. Realtà distinte e insieme indistinguibili che talvolta si confondono in questioni di grande delicatezza, in momenti cruciali, come fu al tempo della decapitazione del doge Marino Falier, quando anche il suo congiunto Bertuccio Falier passò momenti terribili. Allora da Genova giunsero sollecitazioni a favore di quel Falier, recluso in carcere. Fu spedito apposta un ambasciatore, ma il Consiglio dei Dieci non si mosse: ci si scusasse *cum pulcris verbis*, si rispondesse all'ambasciatore ligure nei termini più adatti, «con le parole che fossero apparse più utili», ma Bertuccio sarebbe uscito soltanto morto, dopo anni, da un carcere in cui nel 1356 si vietò persino di aprire una finestra<sup>31</sup>.

Riportati dalle vicende biografiche alle realtà istituzionali dalla triste avventura di Bertuccio, possiamo dire che anche la durezza – quasi leggendaria – del Consiglio dei Dieci è la prova di uno Stato forte, in grado di tenere anche nei tempi peggiori. E per concludere, a testimonianza di questa caratteristica della venezianità vorrei richiamare un decreto che si lega ai rapporti veneto-genovesi. Siamo al 1384; è finita la guerra di Chioggia; c'è stata la pace di Torino e occorre tornare alla normalità. In Senato si ripensa a quanto accaduto e alle decisioni prese nei momenti difficili, quando si è disposti a scelte che in tempi normali appaiono pessime e disonorevoli. Ecco allora la deliberazione. Poiché si sono dovuti prendere provvedimenti che grazie a Dio non hanno avuto seguito, «per infiniti e buoni rispetti è bene che quelle delibere e scritture non debbano essere in alcun modo con-

<sup>28</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico* cit., II, p. 286, nota 1.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 138, nota 1.

<sup>30</sup> *Ibidem*, I, p. 340, n. 849. Cfr. *Mostra documentaria Genova e Venezia tra i secoli XII e XIV. Catalogo*, Genova 1984, p. 29 e *passim*.

<sup>31</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste. Registro V (1348-1363)* cit., nn. 341-343, 429, pp. 133, 163.

servate e lette»; si ordini dunque che quelle decisioni e quelle carte spariscono, *debeant destrui, anichilari et comburi*, « così che non possano mai essere viste da alcuno, *pro honore nostri dominii* »<sup>32</sup>.

Con buona pace degli storici, da sempre gli stati svolgono operazioni coperte e manipolano le informazioni. In questo caso credo sia un bel segno di sicurezza che l'operazione sia messa in essere con tanto di delibera e attestazione documentaria. Forse anche un agire di questo tipo è utile per capire in esame comparato cosa fossero Genova e Venezia tra XII e XIV secolo.

---

<sup>32</sup> *Dalla guerra di Chioggia alla pace di Torino. 1377-1381. Catalogo della mostra documentaria*, Venezia 1981, n. 82, p. 51.



## INDICE

Presentazione.....	Pag.	7
GHERARDO ORTALLI, <i>Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri</i> .....	»	9
GIORGIO ZORDAN, <i>La nascita dei due comuni: proposte metodologiche per un confronto</i> .....	»	29
VITO PIERGIOVANNI, <i>Il diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo</i> .....	»	59
ATTILIO BARTOLI LANGELI, <i>Il notariato</i> .....	»	73
ANTONELLA ROVERE, <i>L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione</i> .....	»	103
DINO PUNCUH, <i>Trattati Genova-Venezia, secc. XII-VIII</i> .....	»	129
ENNIO POLEGGI, <i>Casa-bottega e città portuale di antico regime</i> .....	»	159
CLAUDIO AZZARA, <i>Verso la genesi dello stato patrizio. Istituzioni politiche a Venezia e a Genova nel Trecento</i> .....	»	175
CHRYSSA MALTEZOU, <i>I Greci tra Veneziani e Genovesi (XIII sec.)</i> .....	»	189

MICHEL BALARD, <i>L'amministrazione genovese e veneziana nel Mediterraneo orientale</i> .....	Pag. 201
DAVID JACOBY, <i>Mercanti genovesi e veneziani e le loro merci nel Levante crociato</i> .....	» 229
SERGHEJ KARPOV, <i>Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV</i> .....	» 257
UGO TUCCI, <i>Navi e navigazioni all'epoca delle crociate</i> ..	» 273
GIUSEPPE FELLONI, <i>Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV</i> .....	» 295
ALAN M. STAHL, <i>Genova e Venezia, la moneta dal XII al XIV secolo</i> .....	» 319
ANDRÉ VAUCHEZ, <i>La difficile émergence d'une sainteté des laïcs à Venise aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles</i> .....	» 335
VALERIA POLONIO, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese</i> .....	» 349
ANTONIO RIGON, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo veneziano</i> .....	» 395
GIOVANNA PETTI BALBI, <i>L'identità negata: Veneziani e Genovesi nella cronachistica delle due città (sec. XII-XIV)</i> .....	» 413
GABRIELLA AIRALDI, <i>Genova e Venezia nella storiografia</i> ..	» 441
COSIMO DAMIANO FONSECA, <i>Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: una prima traccia di lettura</i> .....	» 451
Indice dei nomi di persona e di luogo .....	» 467
Elenco dei relatori .....	» 493





**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo